Gianni Toffanin

56 anni, licenza media inferiore con le serali, pensionato, ex operaio di 5° livello alla Sordina (ora chiusa) di Saonara (Pd) (letti ospedalieri, circa 150 addetti), ex delegato. Ha iniziato a lavorare a 11 anni, sposato con due figlie.

Intervista di Devi Sacchetto
Registrata in casa di Gianni a S. Angelo di Piove di Sacco il 28 febbraio 2001.

Nota
L'intervista si è svolta in un clima cordiale. Si percepisce una forte politicizzazione dell'intervistato.

Mi racconta un po' le sue origini familiari?
Provengo da una famiglia dove mio padre dal Dopoguerra lavorava come manovale, in una ditta di rottamazione, dove separava il tipo di metallo, il rame e altro; questa è stata la sua vita, abbastanza faticosa perché partiva in bicicletta la mattina, aveva un problema perché da giovane è caduto in moto e non ha più voluto saperne della moto. Partiva alle sei, sei e mezza con il pentolino perché a quei tempi non c'erano mense, e andava a lavorare a Padova. Prima lavorava sotto Sant'Angelo, sulla provinciale che da Piove di Sacco va al Dolo, poi questi Dainese, che sono parecchi fratelli, sono andati ad abitare a Pontecorvo. Io allora andavo a scuola al Bernardi e lui lavorava là, così qualche volta andavo a trovarlo, nella pausa mensa.

Di che anno è suo padre? E lei?
Mio padre è dell'11 e io del '45, io sono nato a S. Angelo di Piove. Queste sono le origini di mio padre. Poi ha cominciato l'attività politica, era socialista. Nel '64. credo, quando c'è stata la rottura ed è nato il Psiup, anche a Sant'Angelo c'è stata una rottura. Io seguivo mio padre e anche un mio padrino. All'inizio andavo con loro a vendere l'"Avanti" nelle case la domenica, poi ho iniziato ad andarci da solo. Ero un diffusore dell'"Avanti" e poi della rivista del Psiup, "Mondo Nuovo". Dopo, nel '71 quando il Psiup non ha raggiunto i voti per andare alla Camera, mi ricordo con Ceravolo siamo confluiti nel Pci. Da allora io ero vicino a quell'area, mio padre e anche mio fratello.

Ma suo padre ha sempre lavorato come dipendente?
Sì, ha lavorato sempre da manovale per ditte come queste. Poi si lavorava anche la domenica perché si doveva dare lo zolfo alle vigne. Avevano un pezzettino di terra lasciato dal nonno, e io e mio fratello la domenica lavoravamo lì, nella vigna o con il fieno nei campi. All'inizio avevamo anche le galline e poi una bestia nella stalla, come tutte le famiglie di origine contadina. Dopo man mano si è esaurito tutto questo. Adesso io abito in questa casa e mio fratello nell'abitazione di mio padre, a 400 metri da qua.

Anche suo nonno faceva politica?
No, mio nonno no. Lui aveva fatto sette anni in Libia e ha sempre lavorato anche lui come dipendente sotto un padrone che era il signorotto del paese, lo chiamavano Sartore. Lui era l'uomo di fiducia, curava il vino perché raccoglievano anche l'uva a Sant'Angelo; lui e mia nonna hanno vissuto molti anni al servizio di questa famiglia. Quando mio nonno è diventato vecchio si è trasferito nell'abitazione di mia madre e di mio padre. Negli ultimi anni mia madre se li è portati in casa e io ero contento perché ero giovane e avevo i miei nonni. Ho vissuto molto con i nonni, anche per motivi economici, allora non c'era il ben di dio, io ho mangiato meglio degli altri perché avevo mio nonno, con tutti i prodotti della casa, uccidevano il maiale ecc. Quando ero alle elementari tornavo da scuola e mangiavo da mio nonno e vivevo lì, perché loro non avevano compagnia. Mia madre faceva la sarta con una che faceva da capofila, non era un laboratorio, ma aveva 4 o 5 donne, tra cui mia madre e mia suocera; questa casa era a circa 500 metri da qui e le donne facevano le sarte. Dopo mia madre ha fatto anche altri lavori, perché noi andavamo a scuola. Lei voleva che andassimo a scuola, io non volevo, io volevo giocare a pallone, sono un calciatore fallito, ho tentato anche di giocare con Bigon con i giovani del Padova. Ci ha mandato a scuola me, mio fratello e mia sorella; mio fratello in collegio, mia sorella ha fatto l'avviamento e anch'io facevo il Bernardi, le professionali. Per mantenere questo tenore di vita, che era difficile, andava a lavorare da il proprietario di un magazzino di frutta e verdura. So che lei partiva in bicicletta e con altre due o tre donne andava a separare e preparare la frutta. L'ho saputo dopo che è morta, perché mia madre era così, non mi raccontava tante cose, ho saputo che andava anche a servizio da loro. A quei tempi succedeva così, quando vedevano una donna che era pignola la prendevano a servizio in casa. Questi signorotti che avevano la possibilità economica si prendevano qualcuno per fare i lavori in casa. Probabilmente aveva anche lasciato il lavoro di separare la frutta e andava a servizio in questa casa.

Che titolo di studio avevano il papà e la mamma?
Certamente basso, mia madre credo la terza elementare, mio padre anche. Però a differenza di mia madre, che negli ultimi anni seguiva per televisione roba di economia, anche impegnativa, perché voleva capire, mi faceva anche arrabbiare perché voleva saperne troppo, diceva che ero io a non capire niente; mio padre aveva il giornale tutte le domeniche, andava in piazza col giornale, l'"Avanti" e "Mondo Nuovo", e poi "l'Unità", veniva a casa e lo trovavo a leggere. Anche quando andava fuori ai pranzi, i socialisti facevano i pranzi, ci teneva a leggere. Mi diceva sempre di leggere, studiare e imparare, io invece volevo giocare a pallone. Adesso mi rendo conto di quanto è importante, ma naturalmente quando sei giovane non badi a queste cose.

Quanti fratelli ha e che cosa fanno?
Ho una sorella di un anno più giovane, e mio fratello è più giovane di 5 anni. Mia sorella è sindacalista, era all'Upim per trent'anni, è andata in pensione che era alla Upim. Il primo lavoro che ha fatto è stato nei laboratori di scarpe, perché in questa zona il lavoro era o di meccanica o delle scarpe; dopo ha trovato l'occasione di fare la commessa alla Upim, ha cominciato a fare la sindacalista, in giro per il mondo, tutte le battaglie, i coordinamenti a Roma dei negozi Upim, lei era anche nel coordinamento. Quando è morta mia mamma, al funerale ci saranno state 40 persone dell'azienda, gente a riposo o che lavorano con mia sorella e che si ricordavano del suo impegno. Poi lei non è sposata e quindi era anche libera di muoversi. Mio fratello invece è andato alla Ciem di Legnaro, un'azienda che lavorava l'acciaio per gli zuccherifici; questa azienda è fallita e da allora mio fratello si è messo in proprio. Adesso ha un capannone con un'officina con delle macchine

utensili; ogni tanto mi dice di andare là a dare una mano ma io non ho tempo, faccio politica; sarebbe il mio lavoro perché io ho sempre fatto il metalmeccanico, ma non posso. Lui si arrangia da solo, gli danno una mano i figli che ormai sono grandi. Il suo lavoro è riparare macchine che hanno componenti oleodinamici, come le gru che sollevano il rottame, i compattatori per i relitti delle macchine; la rottamazione è il più grosso del suo lavoro, e poi il resto che gli arriva.

Che titolo di studio hanno i suoi fratelli?
Hanno di sicuro la terza media, mio fratello poi ha fatto l'avviamento, le professionali; mia sorella ha anche lei la terza media. Io che non ho finito l'avviamento, ho fatto la terza media con le serali, perché non avevo voglia di studiare. Ho fatto un corso a Campolongo e mi hanno promosso.

Perché è tornato a studiare?
Perché anche per fare l'attivista sindacale si ha bisogno di conoscenze. Adesso che sono a casa, se mi lasciano in pace, dedico molto tempo alla lettura dei giornali, delle riviste e del materiale del partito e del sindacato. Mia moglie si arrabbia ogni tanto, ma era la mia aspirazione stando a casa di riuscire a leggere i libri che ho accumulato nella mia storia. Comperavo i libri e non avevo tempo di leggerli, perché facevo attività, privilegiavo l'attività alla lettura e mi rendevo conto che non era giusto ma a quei tempi ero preso più dalla voglia di fare, e così ho accumulato tanta roba, vent'anni non mi basterebbero.

Mi parla un po' di sua moglie?
Mia moglie è infermiera. Anche lei lavorava in un'azienda metalmeccanica, si chiamava Toba, che è fallita. Facevano minuterie metalliche, aveva il capo dietro la schiena che controllava i ritmi. Poi la ditta è fallita, ha conosciuto me e come succede è rimasta incinta e ci siamo sposati. Durante la gravidanza ha fatto il corso per infermiere e si è impiegata a Padova, ha lavorato circa 20 anni. Dopo si è stancata, perché all'ospedale di Padova era con il prof. Lise, con primari che avevano posizioni abbastanza di sinistra ma la facevano lavorare un sacco di ore, anche dalle 8 fino alle 15 senza mai fermarsi. E' un lavoro che stanca anche fisicamente, si ammalava e non ce la faceva più. Poi aveva anche la famiglia da mandare avanti, era sempre preoccupata per le figlie, temeva che non fossero capaci di arrangiarsi.

Mi parla delle figlie, che studi hanno fatto?
Ho due figlie, Tania e Valentina. Tania è nata nel '71, è nata a Piove di Sacco. Lavoravamo tutti e due perché altrimenti non si poteva, mio nonno mi ha lasciato un pezzo di terra con una casetta vecchia e ci siamo fatti la casa con le nostre mani, vent'anni di sacrifici ma non ho niente da dire, va bene così. Quando è nata la prima bambina, la portavamo da mia madre o da mia suocera e poi alla scuola materna a Piove di Sacco quindi le elementari a Sant'Angelo, fintantoché la Tania ha cominciato la scuola dello Scalcerle, a Brusegana, e si è diplomata in lingue. Poi ha voluto continuare, con qualche difficoltà, perché non avevamo tante risorse e anche lei si è data da fare. Finito lo Scalcerle si è iscritta all'università, ma era un po' pigra; m ia moglie si arrabbiava perché io le dicevo di darsi una mossa, di non tirarla troppo in lungo. Ha fatto Scienze politiche, ha fatto la tesi sul lavoro a domicilio, intervistando un centinaio di persone e si è laureata con 110 e lode. Per lei è stato qualificante e per noi una soddisfazione. Adesso è segretaria Cgil della categoria dei tessili, a Dolo; credo almeno, perché con me non parla tanto, mi vede come un nemico e sta sulle sue, magari col tempo ci si avvicinerà.

Valentina invece ha fatto un percorso diverso: ha fatto tre anni da segretaria d'azienda, credeva di trovare uno sbocco nel lavoro, ma non è stato così e allora ha fatto un corso come addetta all'assistenza. Poi si è trovata il ragazzo ed è andata a convivere con lui a Treviso e lavorava nelle case di riposo in una cooperativa. Però le cose non hanno funzionato ed è tornata a casa. Non ha trovato un lavoro e così continua a fare concorsi, ma non riesce a esprimere tutte le sue capacità. Certamente come lavoro manuale è brava, avendo lavorato nel settore, ma nei concorsi non la spunta, o perché le altre sono più brave oppure più probabilmente non riesce nell'orale. Così, per non stare senza fare niente, fa la barista in un bar qui a Sant'Angelo; intanto guadagna qualcosa finché non trova un impiego nel suo settore. Diversamente dalla Tania, che fa solo quello per cui è qualificata, ho visto che ha mosso l'universo, ho visto carte del ministero, non so dove voglia arrivare ma contenta lei... Valentina invece faceva i concorsi anche per lavorare alla nettezza urbana e si sarebbe impiegata anche come netturbina. Per lei basta trovare un lavoro, e qualsiasi lavoro lo fa con passione. Sono molto diverse.

Diceva che questa casa è sua, da quando abita qui? E' soddisfatto di questa casa?
Vivo qua dall'80; la casa mi uccide, altro che soddisfazioni, ci sono sempre spese e riparazioni. A volte risulta un po' piccola, con le due figlie. Tania ha un suo spazio che a volte non le basta. Hanno ciascuna una camera soltanto e a volte litigano tra di loro perché vorrebbero più spazio. Ci sarebbe anche una mansarda ma non ho le risorse per sistemarla. Se le ragazze non mi danno soldi non c'è verso. Soltanto ora mi danno qualcosa per pagare lo bollette, ma finora soldi non me ne hanno mai dato. Due pensionati non possono mantenere quattro persone con un tenore di vita di un certo tipo. Certo non deve mancare il riscaldamento, l'acqua, per il vestiario contribuiscono le ragazze, e poi il vitto; ma non possiamo dare di più. Si sono comprate la macchina ma se la sono pagata da sole.

Diceva che lei inizialmente ha fatto l'avviamento per un paio d'anni...
No, l'ho fatto per quattro anni, ma ho ripetuto la prima due anni, e due anni anche la seconda, perché gli altri andavano a scuola e io invece facevo la firma falsa per le assenze andavo all'Appiani a vedere le partire o andavo a giocare. Ho marinato tanto la scuola, per forza non riuscivo, mi piaceva solo la meccanica ma niente di tutto il resto. Poi se mi mettevo ci riuscivo, sono passato bene dalla prima alla seconda, ma non mi piaceva. Poi ho preso il diploma di terza media tra il '60 e il '70.

Mi parla un po' delle sue prime amicizie, di quando era bambino? Andava all'Appiani?
Sì, una volta si giocava tanto a pallone, io giocavo anche in parrocchia, nonostante mio padre fosse socialista e fosse messo al bando dalla chiesa, ma ho trovato dei preti che apprezzavano il mio comportamento. Del resto non avevano tanta vita, ma finché restavano lì non stavano a guardare se Toffanin veniva da un tipo di famiglia o da un altro. L'obiettivo era di fare il campetto di calcio, giocare e stare insieme. Tanti possono confermare, se vogliono ricordarselo, che tipo ero io, cioè io non guardavo in faccia a nessuno quando c'era da fare qualcosa, non discriminavo tra chi mi era simpatico e chi no, c'era da giocare a pallone e quello che era utile fare era mettere su una squadretta di calcio e l'ho fatto, abbiamo messo a posto il campo parrocchiale, perché a quei tempi non c'erano campi comunali. Io poi forse avevo delle capacità in più, sono andato nella squadra di Camponogara in prima categoria, e nella Caminese; ho girato un po' e sono poi tornato a Sant'Angelo.

Ma a parte le esperienze calcistiche, lei frequentava il patronato?

No, non tanto perché mio padre era socialista ma perché non mi piaceva il loro comportamento. Forse il patronato è stato fatto anche più tardi, ricordo però che andavamo al cinema parrocchiale. E poi volevo fare il chierichetto, ma non mi hanno voluto proprio perché c'era un prete che si faceva passare per partigiano, aveva aiutato tanti partigiani durante la guerra, ma poi o eri dei suoi o non c'era niente da fare; da quella volta probabilmente io non sono stato nemico, ma nemmeno amico. Loro facevano le loro cose e io le mie, la domenica mattina io andavo a distribuire il giornale, avrò avuto 15 anni, poi al pomeriggio andavamo al cinema o alle sagre. Mi ricordo che litigavo anche con mia madre perché volevo il motorino. Poi mi comperarono un 48 di cilindrata che correva anche tanto perché noi ci mettevamo le mani, andavo per le sagre e avevamo le ragazze. Non badavamo al freddo, non ci faceva paura niente allora, andavamo col motorino perfino a Santa Maria di Sala una volta.

Ma che tipo di ambiente sociale c'era?
Io sono rimasto sempre qui a Sant'Angelo. Mi sono sposato in casa e poi sono andato via perché ci sono state delle divergenze in casa, come spesso succede tra la moglie che arriva e chi la accoglie ci sono dei dissapori, ognuno sta bene con i suoi genitori, ci sono mentalità diverse e va bene trovarsi una volta alla settimana. Sono uscito di casa nel '71, e sono andato ad abitare sulla statale vicino a Brugine, dove c'è la pizzeria, erano le ultime case di Sant'Angelo. Eravamo in affitto e ci siamo rimasti fino al '76, mi pare. Dopo è nata Valentina e siamo andati ad abitare a Piove, in un vecchio appartamento che abbiamo restaurato in via Garibaldi. Dopo nell'80 sono tornato qua. L'ambiente qua in poche parole era quello cattolico, chi stava con i preti e le suore, al patronato, tutto bene e gli altri erano fuori. A noi il patronato stava anche bene, perché il patronato poi era nuovo, di vecchio non c'era niente oltre il campetto da calcio e gli spogliatoi. A noi interessava giocare a pallone, la mattina oppure il pomeriggio, dipende da che età avevamo; finito il pallone c'era il cinema, non c'era altro. Poi si cominciava a lavorare, io ho cominciato a lavorare a 11 anni come meccanico di biciclette. Dove si montavano le biciclette io andavo per limare i raggi, bisogna limarli per poterli montare senza rovinare la camera d'aria. Quella era la mia vita, a quei tempi non si usciva la sera.

Si ricorda qualche episodio particolare della sua vita di quegli anni?
Non mi ricordo molto dei miei primi vent'anni. Posso ricordare che una volta andando a scuola, c'erano allora le strade sterrate e andavo a scuola con gli zoccoli, mi chiamavano "zoccoletta", avevo le "zoccole" e le "sgàlmare" cioè con le suole di legno e chiodate, e facevamo un sacco di rumore. Quando tornavo a casa da scuola, siccome eravamo dei banditi e ne facevamo di tutti i colori, andavamo nei fossi che erano ghiacciati con degli slittini di legno, che ci eravamo costruiti noi, con dei ferri sotto tipo slitta per farli scivolare bene, e con dei puntali tipo sci. Una volta si ruppe il ghiaccio e noi sotto, tutti bagnati… Quelli erano i divertimenti, eravamo degli incoscienti, non ci fermava nessuno. Un altro episodio, anche brutto perché io ero spericolato; da qui al fiume Brenta ci sarà un chilometro e noi col passaparola ci trovavamo a nuotare nel Brenta, anch'io che non sapevo nuotare, ma ci trovavamo lo stesso per imparare a nuotare e c'erano i "fontanazzi" e qualcuno ogni tanto annegava. Mia nonna anche senza bicicletta si faceva un chilometro a piedi per venirmi a prendere, ne ho combinate tante, ne ho fatte passare tante alla nonna. Eravamo incoscienti, volevamo fare quello che volevamo e poi come si dice oggi c'era il gruppo, da soli non aprivamo nemmeno bocca, ma tutti assieme ne combinavamo di tutti i colori.

Ma che tipo di amici aveva all'epoca? C'era già della politica?
Gli amici erano i vicini di casa, la politica non c'era ancora. Un altro episodio che ricordo era sull'andare a scuola, io ci andavo in bicicletta, mia madre aveva trovato dove potevo lasciare in

custodia la bicicletta, anche là facevo il furbo e mi tenevo i soldi per me ma alla fine dovevo pagare, e io inventavo scuse che non c'ero andato, ed era anche vero perché a quei tempi mi facevo prestare un pallone da uno che lo aveva avuto da dei parenti francesi, era un pallone francese e me lo prestavano. Allora andavo da un mio amico il cui padre era maniscalco e aveva una grande fossa, dove si poteva giocare a pallone.

Lei adesso fa parte di qualche associazione di volontariato?
Non proprio volontariato, ma io ho sempre lavorato da volontario quando ci sono le feste e le sagre. Per esempio facciamo la festa della contrada con 200-300 persone verso il 25 agosto, e lavoriamo tre-quattro giorni come matti. Poi quando la parrocchia fa la festa delle contrade mi domanda di dare una mano per rappresentare la nostra contrada, che si chiama Meridiana, e anche qui ho degli amici che sono simpatizzanti di sinistra, non sono iscritti ma mi chiedono perché dal partito io posso avere i mezzi da mettere a disposizione, e io sono d'accordo con queste iniziative.

Posso chiederle qual è il suo rapporto con la religione?
Per quanto riguarda la religione lo dico chiaro, io non sono credente e non do un giudizio né su Dio né su Gesù Cristo, non mi sento in grado ma non ho la fede, non la sento. E poi io sono uno che dice sempre quello che pensa, non mi faccio il segno della croce anche se non ci credo. Magari qualcuno se la prende ma io non sono doppio. Per puntualizzare dico che sono arrabbiato non con la religione ma con chi la rappresenta. Ultimamente ho visto che come sindaco di Roma non gli piace Veltroni ma preferirebbero un sindaco fascista, allora mi hanno fatto girare le balle. Quindi non sono più in grado di restare neutro, anche se mi sarebbe piaciuto esserlo; ce l'ho nel sangue. Gliel'ho detto chiaramente, questa non è la chiesa dei poveri, questa è la chiesa dei ricchi. E poi un altro particolare, io sono stato assessore a Sant'Angelo per il commercio, e guai se non gli dai la bacheca al prete, quando il prete chiede qualcosa tutti si fanno in quattro per darglielo e se io dico di no perché non è giusto, guai - non si può fare. Un'altra questione ancora, i soldi per le scuole materne, tutti si prostituivano dai parroci per dirgli che avrebbero dato soldi, io invece no, se vogliono la loro scuola la facciano con i soldi loro. Io chiedo allora, se un giorno i Ds vorranno fare la loro scuola privata, darete loro gli stessi soldi che date alle parrocchie? Io capisco che hanno una funzione, fintantoché non c'è una scuola pubblica si può tenere anche la privata, ma dal momento che c'è la scuola pubblica fate funzionare quella, perché a Sant'Angelo questi quattro "biugotti" hanno tentato di far saltare la scuola materna pubblica per mantenere le private, perché la loro idea non è di concepire il pluralismo ma di coltivare la loro religione e imporla anche agli altri. Queste cose io non le ho mai sopportate.

Ma lei mi diceva che da piccolo è stato battezzato e ha fatto la comunione; si è sposato in chiesa?
Sì, sposarsi in chiesa per forza, non puoi fare a meno, per i parenti... poi mi sono staccato nel corso degli anni perché vedevo queste differenze. Come quella volta che io volevo fare il chierichetto ma mi hanno detto che per me non c'è posto, da quella volta... poi io andavo in patronato a giocare a pallone, ma non andavo in chiesa, non andavo a messa. Anzi a un certo punto mio padre cominciò ad andare a messa, non era una questione di famiglia, anzi mi dicevano di andare a messa. Ma io non ci trovavo niente, perché secondo me queste persone non sono per niente sincere, e se vogliono professare la religione dovrebbero fare come dice Gesù Cristo. A volte mi sembra che siamo più vicini noi di loro, perché a volte mi trovavo in chiesa per esempio ai funerali, e mi trovavo vicino a gente falsa, che si mostrava d'accordo con quello che diceva il prete mentre quando usciva dalla chiesa faceva tutto il contrario.

Suo padre e sua madre erano religiosi?
Mia madre non andava a messa. Negli ultimi anni mio padre aveva cominciato ad andare a messa. Da questo punto di vista c'era estrema libertà. Nessuno mi diceva di non andarci. Nella mia famiglia di oggi non va a messa nessuno, ma per scelta di ognuno, indipendentemente...

Cosa si aspetta lei dalla sua vita?
La mia prospettiva adesso è che non ho un minuto di pace, perché pensavo andando in pensione... come mi ha consigliato un amico ma troppo tardi e forse è anche un consiglio interessato, dopo aver fatto tanto nella mia vita, per Sant'Angelo e per la comunità, mi diceva di girare il mondo, visitare altri paesi. Ma io non ho le risorse per farlo, anche se qualcuno volesse dire che non è vero, le mie risorse le ho impegnate nella casa e nei figli. Tutto il frutto del mio lavoro, perché vizi non ne ho mai avuti, l'ho dedicato alla famiglia. Io vorrei anche viaggiare e conoscere, ma non posso prendermi questi lussi e far mancare qualcosa alla mia famiglia.
Adesso dopo la carica di assessore, mi hanno dato l'incarico di fare il coordinatore di zona per i Ds per il Piovese, cosicché tra le cose da fare per il partito e quello che mi invento io, non mi resta tanto tempo libero.

Prima diceva di aver cominciato a lavorare a 11 anni come meccanico di biciclette, ma lo faceva ogni tanto o era proprio un lavoro?
Il mio primo lavoro è stato questo, lo facevo nel periodo estivo. Finita la scuola il primo lavoro è stato da metalmeccanico, nelle minuterie metalliche. La prima azienda dove ho lavorato è stato nel '60, facevo l'apprendista da Demigni che faceva costruzioni elettrotelefoniche, tipo Sirte, che lavoravano in appalto e posavano le linee, i piloni ecc. Lì ho lavorato poco, mi hanno licenziato perché ne combinavo di tutti i colori, io volevo fare quello che volevo e non ascoltavo i capi così mi hanno lasciato a casa.

Com'è stata la sua prima esperienza con un capo? Con il padrone? Quando ha percepito per la prima volta questa figura?
Per un periodo, circa un anno, ho lavorato in una piccola fabbrica di minuterie metalliche, la Fabian. Eravamo in pochi, lavoravamo per svasare la sede che poi va all'interno dei cuscinetti, a sbavare, e mi ricordo che mi rovinavo le mani per tenere fermo il pezzo sotto il trapano. Questa azienda aveva delle macchine automatiche che una volta programmate andavano da sole, c'erano già a quei tempi, facevano questo tipo di lavoro ma i pezzi non uscivano finiti e li finivamo noi a mano. Era una piccola fabbrica, eravamo in pochi e dovevo stare sempre zitto perché i più anziani sapevano tutto, ma non c'erano problemi con il capo o il padrone. Invece qui da Demigni ho cominciato ad avere a che fare con i capi, non col padrone che non c'era mai. Nel '60 ho fatto l'apprendista per i telefonici, dopo sono andato da Punin Italo, era un'officina meccanica che lavorava per le Officine Stanga, che una volta erano dove c'è adesso la sede de "Il Mattino". Una volta sono andato là col padrone, perché io ero fanatico della meccanica e volevo capire, comunque noi facevamo i sedili dei treni o degli autobus. Lì ho lavorato circa 6 mesi. Poi sono passato da Rossi Armando, al Bassanello a Padova. Era dura partire in bicicletta da Sant'Angelo e fare tutto l'argine di Voltabarozzo fino al Bassanello, con un po' di vento ci toccava correre da disperati per arrivare in orario. Lì sono cominciate le battaglie sindacali, perché era circa il '62 e cominciavano gli scioperi dei metalmeccanici.

Come sono stati i primi contatti con il sindacato?
A quei tempi non mi interessavo più di tanto, certo partecipavo alle iniziative perché venivo da una famiglia dove si parlava di queste cose, lo sciopero era sciopero, però io non ero tanto protagonista, ero preso in mezzo. Da lì mi sono licenziato perché mi vergognavo di essere stato bocciato al provino da calciatore. Mi prendevano in giro e allora mi sono licenziato, in realtà potevo restare a fare il tornitore, anche se facevo qualche errore alla macchina perché non ci mettevo attenzione. Mi ricordo una volta lavorando alla fresa, lavoravo in avanzamento e ho inchiodato la vite madre; il direttore me ne ha dette di tutti i colori e mi è dispiaciuto tanto, perché non mi va di rovinare le macchine.

In questi lavori, a parte il primo, è sempre stato assunto come operaio?
Sì a quei tempi. Dopo sono andato a lavorare da Sordina, un'azienda che è fallita. Anche da lì mi hanno licenziato dopo 6 mesi perché andavo a giocare a pallone. Chiedevo due permessi a settimana di mezza giornata per andare a fare gli allenamenti con Bigon, al Monti che è il campo di calcio del Padova. Dopo sono stato assunto alla Tormene in via San Massimo, e là ho cominciato a imparare il lavoro, perché prima abbozzavo, io non avevo una preparazione professionale per lavorare alle macchine utensili. Sostanzialmente ho cominciato ad avere una professione dal '64. Sono rimasto alla Tormene fino al '67, lì si costruivano le valvole per gli impianti del metano, specialmente per i paesi dell'Est a quei tempi; erano le valvole a saracinesca per aprire e chiudere le condotte. Lì ho imparato a fare il tornitore, sia perché mi hanno insegnato sia guardando gli altri. Ho lasciato quel posto per cercare dove prendere qualcosa di più ed essere più vicino a casa. Allora sono andato a lavorare da Angelo e Tullio Bosello, che facevano macchine enologiche, erano macchine per pigiare l'uva, torchi e presse, anche per i privati nelle cantine, probabilmente c'è ancora qualche macchina in giro. Là ho lavorato dieci anni abbondanti, poi la produzione si era anche allargata e facevamo i miscelatori, si parla adesso di mucca pazza, con i miscelatori si mescolava il mangime per i bovini e con un bocchettone attaccato al trattore, nelle stalle dove c'erano tante bestie, si distribuiva il foraggio. Nel frattempo, per quanto riguarda le lotte sindacali, nel '69 credo, con i primi grossi contratti dei metalmeccanici, tanto che mi ricordo nel '71 siamo andati in treno alla prima grande manifestazione a Roma, in questa piccola fabbrica non eravamo in molti e si faceva fatica a muoversi, e il riferimento erano le Officine meccaniche Stanga, Bepi Ferro, e a un certo punto io ho detto che facevo sciopero, è un mio diritto ho detto e chi vuole faccia sciopero, come alla Stanga. Gli altri lavoravano e io andavo in piazza a organizzare lo sciopero. A quei tempi poi era arrivato un sindacalista che oggi è il presidente dell'Inps di Padova, Silvano Ferrazzo, che era un sindacalista della Flm. A quei tempi la Flm rappresentava tutti i sindacati dei metalmeccanici. Noi eravamo iscritti al sindacato, sapevamo che era importante, anche se il padrone non voleva, erano due padroni lì, due fratelli, ed erano contrari al sindacato, dicevano che non serviva perché loro davano lo stesso, dieci di qua e dieci di là, non erano poi così male perché ai tempi d'oggi non fanno tanto meglio, e mi ricordo che io scioperavo da solo e andavo via. Mi ricordo una volta, siccome il lavoro era stagionale, che bisognava lavorare il sabato e la domenica mattina per fare le viti per i torchi, allora uno che lavorava dietro di me faceva la vite e io faceva la vite madre. Chiedevano di lavorare la domenica mattina e io dissi che accettavo solo se mi pagavano di più. Allora la risposta fu che se mi andava bene era così altrimenti potevo starmene a casa, e così ho dovuto accettare, erano le mie prime rivendicazioni che facevo da solo, e uno da solo non conclude tanto. In quei tempi i grossi conflitti avvenivano anche per questo, perché tanti cercavano di portarsi a casa quel po' di più che gli dava il padrone e quando era a posto lui gli altri si arrangiassero. A quei tempi non c'era molta solidarietà; parlo degli anni fino al '77. Nel '77 mi sono licenziato da Bosello, perché mi piaceva

fare il delegato sindacale. Volevo lasciare questo Bosello e ho fatto richiesta in altre aziende dove c'era il sindacato, perché conoscevo i delegati sindacali. Ho fatto domanda alla Meccanica Padana Monteverde, che adesso è a Selvazzano ed è collegata a una multinazionale tedesca, e poi alla Sit la Precisa, alla Sordina, dove sono andato a lavorare anni dopo. Non ho avuto risposte e nel frattempo per non rimanere da Bosello ho trovato una piccola aziendina in zona industriale, in via dell'Industria, alla Zip, dove mi hanno assunto e ho cominciato a fare il delegato. Anche lì era dura perché il padrone non era cattivo ma non voleva saperne del sindacato. Allora ho rifatto le domande alle grandi aziende, sempre le stesse. A un certo punto un compagno che ha fatto con me vent'anni di lotte, Ivano De Zuani, si è interessato in Sordina, che quando io sono arrivato contava circa 170 dipendenti e negli anni d'oro è arrivata a 300 dipendenti. De Zuani ha parlato con il capo, per farmi assumere come tornitore e mi hanno fatto fare la prova. Io non ero molto bravo a leggere i disegni, non avevo studiato, ma ero capace di lavorare; insomma mi hanno assunto. A quei tempi si era a livelli bassi, poi col tempo sono migliorato. Ma il capo del personale a un certo punto chiese informazioni, era un fascista, un anticomunista, uno contro il sindacato, anche se poi quando firmavamo i contratti i soldi li prendeva anche lui anzi era il primo e gli faceva comodo, comunque questo personaggio è venuto a sapere che ero di sinistra, che militavo nel sindacato, e diceva chiaramente che non se ne faceva niente. Allora De Zuani, che era un capo storico in Sordina, gli ha detto che se non assumeva Toffanin cominciavano una lotta che non si sapeva quando finiva, dopo averlo denunciato naturalmente; alla fine se la sono messa via e mi hanno assunto. Da allora ho cominciato a fare attività. All'inizio non mi volevano dentro il Consiglio di fabbrica perché facevo più politica che sindacato. Io ero in prima fila quando c'era da fare sciopero, e quando il Pci a quei tempi aveva le cellule all'interno del posto di lavoro. Esisteva una commissioni lavoro provinciale, il cui responsabile a quei tempi era Luciano Gallinaro, che prima era segretario della Fiom e poi era passato al partito, mi dava i volantini da diffondere. I primi anni mi negavano l'ingresso nel Consiglio di fabbrica perché volevano che lasciassi la politica, come a dire che questi che mi dicevano così dopo non votassero chi volevano. Volevano impedirmi di fare il delegato per la mia appartenenza politica, ma riconoscevano le mie capacità. Avevo fatto un po' di formazione sindacale e mentre ero lì durante le ferie sono andato due-tre settimane ad Ariccia, anche alle scuole del Partito a Como, io davo la mia disponibilità perché quello che avevo perso prima lo volevo recuperare. Sono stati 18 anni di lotta finché la fabbrica ha chiuso; sono stato assunto nel '79 e nell'ottobre del '97 la Sordina ha chiuso. Negli ultimi anni ce l'ho messa tutta, l'ho detto anche a Luciano Gallo della Fiom, a quei tempi in Sordina tutti pensavano che bastava chiedere per avere, ma l'azienda non aveva fatto certe operazioni, i padroni se ne fregavano, è successo un patatrac e alla fine tutto quello che succedeva in azienda, tipo gli stipendi in ritardo, lo imputavano al sindacato. Io mi ero fatto un fegato come un elefante, non ce la facevo più. Noi abbiamo fatto più assemblee degli universitari, vent'anni di assemblee, non è possibile che le persone non riescano a maturare ma invece di andare avanti sono andati indietro. In poche parole, i problemi economici e di mercato, i problemi dell'azienda erano visti tutti come colpe del sindacato, eh no. Una volta mi hanno detto perfino che noi abbiamo fatto troppi scioperi per il terrorismo, allora ho risposto che se non capisce non è colpa sua, ma se la classe operaia non avesse combattuto contro il terrorismo saremmo ancora qui a pagarla. Mi disgusta che non siano cresciuti, però forse c'era anche dell'invidia personale, una rivalità perché vedevano che io ero riuscito dove altri no. Ma se gli altri coltivavano altre cose e non mettevano a disposizione il loro tempo per conoscere e sapere le cose, non è colpa degli altri.

Mi racconta com'erano le condizioni di lavoro nelle fabbriche?

Le condizioni di lavoro erano diverse da fabbrica a fabbrica. Nella piccola fabbrica il padrone ti guardava, poi dipendeva anche dal tipo di padrone. Per esempio da Vendraminelli potevi fare quello che volevi eccetto il sindacato, siamo riusciti però a portare la mensa ma poi è mancata la forza di continuare a scontrarsi col padrone. Perché poi trovavano di tutto, o perché parlavi col collega, o perché lavoravi poco, magari una mattina eri un po' meno sveglio perché eri stanco, uno come me che faceva le assemblee la sera, in un periodo ero anche segretario del Pci a Sant'Angelo e facevamo le feste de "l'Unità" e durante queste feste a volte facevamo le tre di mattina e mi prendevo le ferie perché non ce la facevo. Il clima era di controllo, però alla Sordina problemi non ce n'erano, lì magari la gente faceva anche troppo quello che voleva. Io però non ho mai accusato nessuno, io ho sempre pensato che posso rivendicare in base a quello che lavoro, c'erano invece quelli cattolici più che di sinistra o marxisti che dicevano che il padrone bisogna fregarlo lavorando poco. Io non ho mai accettato questo e forse per questo qualcuno non condivideva la mia linea; io ho sempre portato avanti la linea della Cgil come una persona seria, capace, e se non sono capace non posso pretendere, non posso rivendicare forzando la mano al padrone. Tutti devono essere messi in condizione di lavorare, ma non bisogna fare i disfattisti.

Come era il salario?
Negli ultimi anni non era male. Nelle altre aziende invece era diverso, ma anche nelle piccole aziende si è cominciato dopo il '69 a rivendicare, a fare dei contratti interni e si riusciva a portare a casa delle buone cose. Dipendeva anche dai lavoratori, se si organizzavano con il sindacato. Mi ricordo quel sindacalista, Ferrazzo della Flm, lui era un socialista della Fim, diceva che anche nelle piccole aziende dovevano rivendicare condizioni migliori e non accontentarsi del minimo contrattuale, se c'erano spazi di utilizzarli. Le prime rivendicazioni erano per i servizi interni, la mensa, l'ambiente, e poi si passava ai premi di produzione, abolire il cottimo, passare magari alla quattordicesima legata ai livelli. Noi avevamo una difficoltà enorme a coinvolgere gli impiegati, non so perché, forse perché loro sono a contatto con il padrone, forse si sentivano una classe superiore, non vedo altri motivi, perché alla fine portavano a casa più degli altri ma per loro era un atto dovuto, dovevamo fare grandi battaglie per coinvolgerli negli scioperi. Alla Sordina eravamo forti e nessuno passava dai cancelli.

Nella sua vita lavorativa, quali sono i momenti che a livello personale ha vissuto più intensamente? Gli scioperi e gli scontri più forti?
Le lotte per le vertenze aziendali erano all'interno ed erano più sentite. I momenti degli scioperi per il contratto di lavoro erano più sfilacciati, perché per le manifestazioni arrivava il pullman davanti alla fabbrica e io ero sempre preoccupato che venissero tutti. Organizzavo il pullman con il sindacato, i primi anni non c'erano problemi ma poi via via è sempre andato in calando. Per poter portare il maggior numero in sciopero noi lavoravamo la prima ora e poi andavamo via con il pullman; facevamo la manifestazione e poi si tornava a mangiare in mensa. Quando invece lo sciopero era di una giornata bisognava fare il picchetto davanti alla fabbrica e alla manifestazione, magari a Roma, andava qualcuno di noi. In qualche momento in due aziende facevamo un pullman. La più grande partecipazione è stata negli anni Settanta. C'erano in zona industriale le Officine Stanga, la Precisa, la Monteverde, la Sangati, aziende che magari non erano nate in zona industriale ma all'inizio erano in altri posti. Parlo sempre di aziende metalmeccaniche, perché se lo sciopero era generale c'erano anche le altre categorie, i tessili, gli alimentaristi, il commercio.

Lei diceva che faceva il tornitore, mi spiega un po' come era il suo lavoro nell'ultima azienda? Era una lavoro semplice, ripetitivo, o cambiava?

Io sono stato anche fortunato, era anche ripetitivo ma per fortuna non lavoravamo su grandi serie, all'inizio facevo anche 50-100 pezzi ma poi erano meno. Dipende poi dalle macchine, le macchine tradizionali non riescono a fare tanti pezzi. Invece chi lavorava al controllo numerico, programmava e faceva anche parecchi pezzi. Io sono stato fortunato, mi chiamavano anche a sostituire qualcuno che non c'era, oppure a prendere il posto di chi andava in pensione, non ho fatto sempre il tornitore, ho lavorato anche la fresa e poi anche a un centro di controllo numerico attrezzato con il computer. Lì bastava programmare la macchina, attrezzarla, sorvegliare che non succedesse niente e poi levare i pezzi lavorati.

La fabbrica com'era organizzata?
La Sordina faceva tavoli operatori per gli ospedali e le cliniche e camere di sterilizzazione. Avevano tentato di fare anche gli impianti di sterilizzazione per sterilizzare i materassi, ma non è andato in porto. Allora una parte era il reparto macchine, gli uffici da una parte, poi c'era il montaggio dei tavoli operatori e il montaggio della sterilizzazione. Poi c'erano i saldatori, e poi il decapaggio, un sistema per trattare l'acciaio che deve essere finito bene. In fondo poi c'era il reparto smerigliatura, un reparto che è andato demolito era la pittura, dopo c'era il reparto imballaggio.

Lei lavorava nel reparto macchine. Lì ci lavoravano gli operai con più professionalità?
Sostanzialmente sì, il reparto macchine era odiato perché avevamo livelli superiori agli altri, e in effetti c'erano quelli che avevano fatto le professionali e conoscevano il disegno, ma altri erano cresciuti dall'apprendistato, c'era gente che era lì da tanti anni.

I lavoratori come erano distribuiti, che percentuale c'era in reparto macchine?
Nel reparto macchine siamo arrivati a una quarantina. Poi il reparto montaggio era diviso in due, per i tavoli e per la sterilizzazione, lì ultimamente erano 15 e 15 circa. C'era anche il reparto lamiere, perché si facevano anche le pareti attrezzate per gli ospedali, le pareti di acciaio per le sale operatorie che devono essere sterili, poi facevamo anche le porte per le sale operatorie, quelle che si chiudono a scorrimento. Alla saldatura sono sempre stati in 4-5. Poi c'erano le parti che arrivavano da fuori.

Cosa vi arrivava dall'esterno?
C'è la pompa per sollevare il tavolo, dove sale e scende c'è un pist one, noi lo tornivamo e poi andava fuori per la cromatura. Non avevamo grandi reparti per rettifica e alcune lavorazioni veniva date all'esterno. Facevamo la lavorazione di tornio, trapano e fresa. Negli ultimi tempi c'erano delle grosse macchine a controllo numerico, una specie di fresa molto grande che prendeva i tavoli alla base e faceva tutta la lavorazione delle sedi per la pompa, per la vasca dell'olio, fori, maschiature. I trapani radiali poi lavoravano mattina e sera.

In questa fabbrica i delegati sindacali venivano soprattutto dal reparto della meccanica?
No, perché eravamo divisi per aree. In realtà sì perché molti sono passati per il reparto macchine, negli altri reparti era più difficile, ma per il fatto che erano anche in pochi e tra pochi è chiaro che è più difficile trovare il delegato. Nel reparto tavoli c'era un delegato storico, era delegato da tanti anni ed era difficile che qualcuno gli passasse davanti.

Ma lì c'era un capo reparto che organizzava?

Certo, era il capo reparto che portava i disegni per lavorare, ci rivolgevamo al caporeparto per dare il conto delle ore dedicate a ogni lavoro. Il capo consegnava i disegni e quando il lavoro era finito si tornava dal capo. Intanto ci si approvvigionava del materiale, dei pezzi e si lavorava il pezzo secondo il disegno. Poi si segnavano le ore che erano servite e si prendeva un altro disegno.

Eravate controllati strettamente?
Sì, c'era un capo che diceva anche di essere di sinistra ma voleva far girare la fabbrica. Mi aveva preso un po' di punta, perché andavo in giro, è una cosa che c'è sempre stata: se sei delegato e ti muovi credono sempre che vai a divertirti. Io non sono mai andato a divertirmi, alle riunioni sindacali ci andavo per capire e poi mi impegnavo a spiegare anche ai lavoratori di cosa si trattava. I lavoratori stessi volevano sapere cosa eri andato a fare invece di stare al lavoro. Così quando chiedevo un permesso erano sempre storie, dopo mi ero anche vaccinato perché non si può vivere sempre con la paura, ma il ruolo non veniva capito, per loro erano solo ore che mancavano alla produzione.

Il suo lavoro era nocivo?
Più che altro per il rumore. Abbiamo tentato di fare qualcosa, c'era un delegato che seguiva le condizioni di lavoro, abbiamo fatto grosse battaglie anche per l'uso di certi materiali, come gli olii, bisognava documentare tutto con le schede. Ma vicino alle macchine c'è rumore e così si prende l'abitudine di urlare sempre, mia moglie si arrabbia ma non capisce che non è come in ospedale, una volta presa l'abitudine poi è automatico parlare sempre forte.

Si riusciva a parlare in fabbrica?
Certo che si parlava, c'erano le pause, ma si era sempre sotto osservazione. Parlavamo tra di noi, a parte quando c'era il padrone che era uno stupido. Gliel'ho detto una volta: "Co sa crede che vado a parlare con il collega perché non ho voglia di lavorare? O vuole che lavori solo quando mi vede e poi non lavoro più? Pensa di avere risolto qualcosa così?" Si è messo a ridere, ma... io pensavo che tutti capissero invece non era così. Io se dovevo chiedere qualcosa a qualcuno lo facevo anche se c'era il padrone, invece il padrone si fidava di più di quelli che fingevano di lavorare quando passava lui e quando lui non c'era lavoravano se volevano. Io invece facevo il mio lavoro e lo facevo bene, padrone o non padrone, cercavo di mettere qualcosa in più ma volevo lavorare bene e mi arrabbiavo con me stesso quando sbagliavo, come tutti.

Lei mi diceva che ha lavorato soprattutto con macchine non a controllo numerico, ma macchine che andavano seguite...
Con macchine tradizionali, che lavorano se ci sei tu altrimenti stanno ferme. E' stata anche una scelta mia, perché queste macchine se stanno ferme hanno un costo inferiore a quelle macchine con una produzione più alta, e questo mi consentiva di fare il delegato sindacale, di andare anche alle riunione all'esterno. Invece la macchina a controllo numerico se sta ferma fa un bel buco di produzione, e poi quelle macchine le programmi e vanno con un ritmo costante, non importa se tu sei stanco o no, fanno quello che sono programmate a fare. Hanno anche tentato di mettermi a queste macchine perché mi affezionassi e smettessi di fare il delegato, ma era più forte di me. Il capo una volta mi ha anche detto: "Ma se vuoi fare il delegato, perché non vai a lavorare da tuo fratello?", perché mio fratello si è messo in proprio da parecchi anni, gli ho detto di non rompere le scatole e di rispettarmi come lavoratore perché rogne potevo tirarne fuori anch'io, tu fai il tuo lavoro

cioè dammi il lavoro che devo fare qui e poi dimmi se il lavoro l'ho fatto bene o male. Allora, io lavoro bene? Ma sì che lavori bene, però... no, non parlare d'altro.

Che orario facevate?
L'orario era buono, dalla 8 a mezzogiorno e dall'una alle 5. Così dopo avevo tempo per altre c ose, la sera facevo il bambinaio.

C'era anche dello straordinario?
No, alla Sordina noi abbiamo sempre detto di no. Anche questa è una cosa dove la gente dice una cosa e poi fa un'altra, anche dentro il sindacato. Se qualche volta c'è stato bisogno lo abb iamo anche fatto, ma non c'era lo straordinario ordinario, perché credevamo che se c'era necessità dovevano assumere. Poi se i tavoli dovevano andare via, all'imballaggio facevano lo straordinario, ma si trattava piuttosto di tentativi per rompere il fronte sindacale.

Mi può dire alla fine quanto prendeva?
Credo di avere ancora l'ultima busta paga… giugno '97:1.782.000.

E con questo stipendio, con due figlie… bastava o era difficile?
Lavorando io e mia moglie, mia moglie era già in pensione con 1.100.000 al mese, certo mia figlia voleva qualcosa di più, voleva la macchina ma gliel'ho detto che la macchina se la comperava quando cominciava a lavorare, io non potevo avere grandi risorse, si viveva senza sprecare e senza affitto da pagare, non mancava da mangiare e da vestire, ma niente di più, niente divertimenti o ferie, si andava a Sottomarina o in montagna una settimana qualche anno ma niente di più.

Tornando al lavoro nell'ultima fabbrica, c'era fatica fisica o psichica durante il lavoro?
No, era più pesante fare il delegato che lavorare, perché se mi lasciavano tranquillo io lavoravo proprio bene, ma mi rovinavano la vita. C'erano i turnisti che appena arrivavo la mattina che mi attaccavano sempre, mi manca questo e voglio quello, era una rincorsa continua e io dicevo di stare attenti perché le cose potevano andare in peggio, e infatti… ho previsto giusto.

Lei ha cambiato una decina di lavori, ma era difficile trovare lavoro o no? C'era la paura di non trovare lavoro?
Sì, ci sono stati periodi in cui sono stato a casa senza lavoro, ma perché io volevo fare il metalmeccanico, volevo andare sul difficile. Avrei potuto trovare altri lavori probabilmente.

Quindi lei è vissuto in un periodo in cui bene o male c'era lavoro...
Oddio, c'erano fasi congiunturali , poi era piuttosto un discorso di conoscenze, e di settore trainante. Per esempio Bosello, che faceva i torchi, erano lavori che andavano bene per qualche periodo, c'era anche il periodo di calo, dipende dal settore e dall'andamento del mercato. La meccan ica bene o male ha sempre tirato, probabilmente non erano in molti che aspettavano di fare il metalmeccanico, facevano magari altro. E poi era necessaria la capacità e l'esperienza, cosicché non era poi così facile che tutti trovassero lavoro, chi aveva questi requisiti aveva più facilità nel trovare lavoro, l'operaio specializzato.

Ma come si faceva a trovare lavoro, lei parlava di conoscenze...

Il lavoro lo trovavi attraverso... i miei ultimi passaggi sono avvenuti perché, partendo da quell'anno in cui facevo quelle valvole per l'Est e anche per l'Italia, là mi ha avvicinato uno che mi ha detto di venire da Bosello perché avrei guadagnato di più. Il problema era per esempio che un'azienda aveva bisogno di un tornitore, e siccome certa manodopera non è facile da trovare mettevano fuori la voce, e i lavoratori stessi facevano il passaparola. I lavoratori ne parlavano, facevano da ufficio di collocamento per il padrone. Trovavano Tizio o Caio e chiedevano dove lavorava e poi proponevano di andare a lavorare da loro perché la paga era più alta, si era più vicini a casa, ti attiravano con queste cose. A quell'età si era invogliati, più tardi si ragiona, ma allora non si era nemmeno capaci di fare i conti, ti davano di più da un lato ma di meno dall'altra; se in un posto hai la mensa e dall'altra parte non ce l'hai, anche se ti danno mille lire in più ci rimettevi comunque, perché non è una cosa da poco averla o non averla la mensa. Il fatto di essere vicino a casa piuttosto è stato determinante per le scelte. Poi quando ho deciso di fare il delegato perché amo il sindacato, perché a certe cose ci credo, allora non contava più la paga o la vicinanza, mi interessava andare in un'azienda dove potessi farmi conoscere come sindacalista.

Quando era sul lavoro, davanti alla macchina, era concentrato sul lavoro o pensava ad altro?
Mai, io facevo l'attivista sindacale e anche politico, io mettevo in ordine i miei pensieri. Infatti i miei compagni di lavoro ce l'avevano a morte con me perché io non pensavo mai... e poi lo dico chiaramente, non solo non ero concentrato, certo che il lavoro cercavo di farlo il meglio possibile, qualche sbaglio lo facevo di sicuro ma io sono uno meticoloso, anche se vado da mio fratello i lavoretti particolari li fa fare a me, perché lui non ha pazienza e io invece ci metto il mio tempo ma quando sono fatti devono essere fatti a regola d'arte, sempre fatto le cose precise. Allora io ero preciso, magari ci mettevo un po' più degli altri, ma non ero concentrato perché pensavo a come organizzarmi la giornata, la serata.

Che tipo di rapporto aveva con i colleghi di lavoro?
Il tipo di rapporto era di amore-odio. Gli andava bene che facessi il delegato ma c'era anche un po' di invidia, me la sono sempre portata dietro. Lo dicevo prima, volevano che non facessi il delegato e mi dedicassi alla politica. Dicevano che non si deve mettere di mezzo la politica perché un delegato sindacale non deve avere una collocazione politica ben precisa; questo mi hanno sempre rimproverato. Poi c'era invidia anche sul lavoro perché uno vuole stare da una parte e uno da un'altra.

Questo vuol dire che gli altri colleghi delegati erano meno politicizzati di lei?
Altroché, mi sono dimenticato anche un passaggio, c'era un impiegato che era delegato sindacale, che poi era del Partito e facevamo la diffusione de "l'Unità", e anche il volantinaggio. Distribuivamo i volantini alle sette e mezza e poi alle otto cominciavamo a lavorare. Dovessi ricordare tutto...

In rapporto al lavoro, era soddisfatto del suo lavoro? O era solo uno strumento per fare il delegato?
A me il lavoro piaceva, lo dico chiaramente, ma mi piaceva di più fare il delegato. Magari aspiravo a fare il sindacalista a tempo pieno, devo dire anche queste cose, mi piaceva. Però quando c'era da lavorare, lavoravo e quando c'era da fare le battaglie facevo le battaglie.

Che tipo di gestione aziendale c'era in questa fabbrica?

Prima che arrivassi io, c'era il padrone che era il padre di questi qua, era autoritario ma la fabbrica girava. Lotte e battaglie finché vuoi, ma la fabbrica andava. Dopo sono subentrati i due figli e sembravano due sfaticati. Uno si è perfino impiccato da quanti problemi avevano, diciamola tutta. Ho litigato molto con loro, con quello che si è impiccato ho avuto uno scontro molto acuto, perché si definiva di sinistra ma quando gli ho chiesto delle sedie per la mensa perché altrimenti ci sedevamo per terra, mi ha risposto che aveva altri problemi e che io non mi potevo permettere di parlargli così. Io non mi volevo prendere confidenze, la mia era una rivendicazione, doveva solo rispondermi sì o no e poi avremmo fatto le nostre battaglie, perché a mezzogiorno eravamo sistemati come i cani, c'era gente che dormiva, un caldo afoso perché gli spogliatoi erano molto bassi, d'estate si soffriva molto il caldo e finito il pranzo si prendeva il caffè alle macchinette e si cercava un posto per sedersi. Insomma sulla questione delle sedie lo scontro è stato acuto, tanto che qualcuno mi disse che potevo lasciar stare, ma io quello che mi sento di dire lo dico. Era una rivendicazione da fare, niente di più e niente di meno.

Che tipo di ambiente c'era sul lavoro, freddo, brutto o cosa?
Negli ultimi anni era una cosa allucinante. D'inverno era freddo e d'estate caldo, ma poi si aprivano le porte, anche se poi c'era il solito cretino che chiudeva le porte perché sentiva un po' di corrente. Noi del settore macchine utensili eravamo in mezzo e non c'era un filo d'aria. Stare vicino alle macchine con i motori che producevano calore era pesante, e non c'erano impianti di aerazione, c'era qualcosa che muoveva l'aria, ma era solo aria ed era aria calda. Così era freddo d'inverno e caldo d'estate. Certo chi è andato in guerra ha sopportato di peggio, ma…

Quindi in questo luogo lei non si sentiva realizzato?
Eravamo contenti di avere lo stipendio per vivere, e poi c'erano le fasi più o meno belle, in primavera per esempio si stava proprio bene. Col caldo e col freddo no, in più nell'ultimo periodo di crisi aziendale non accendevano nemmeno il riscaldamento, così era ancora più freddo. Io poi non ero capace di usare i guanti, lavorare con il calibro e misurare e avere i guanti non potevo e così era dura. Al limite mi scaldavo quando andavo in mensa.

Così lei si sentiva realizzato più quando faceva attività sindacale rispetto a quando lavorava...
Sì, ma pure sapevo che finita la riunione sindacale dovevo tornare in fabbrica, e allora...

E i rapporti personali con il padrone, a parte questo, com'erano in genere?
Io non avevo certo rapporti personali, perché non c'era confidenza tra me e il datore di lavoro. Rapporti personali c'erano tra il datore di lavoro e un ex delegato che è anche morto l'anno scorso. Questi era il capo storico è stato lui in pratica che mi ha spinto a fare il delegato in fabbrica; era anche lui del Pci. Lui aveva rapporti già con il vecchio, cioè Oreste Sordina, e aveva fatto le sue battaglie, non c'erano molti anni di differenza tra lui e i figli del padrone, erano cresciuti insieme. Inoltre, dopo la morte del padre, la fabbrica era rimasta in mano alla famiglia del genitore, mi pare tre fratelli e due sorelle; poi qualcuno ha lasciato, insomma c'è stata un po' di confusione. Poi la proprietà è stata presa in mano da un marito delle sorelle, un certo dottor Martinis, e costui è andato allo scontro con uno dei padroni, il superstite dopo che l'altro si era suicidato, e insomma la fabbrica è andata in malora.

Lei ha visto delle trasformazioni nelle condizioni di lavoro all'interno della fabbrica?
Certo, il miglioramento c'è stato perché il lavoro si è trasformato da manuale a meno manuale, cioè quando sono subentrate le macchine automatiche dove l'avanzamento va da solo, il lavoro è

diventato un'altra cosa. Quello che stancava allora erano i turni, anch'io sono passato a turno e mi alzavo alle 5 e mezzo la mattina per cominciare alle 6. Forse è stata una manovra, io non mi potevo rifiutare perché ero delegato sindacale ma alla fine se la sono messa via. Ma c'era anche chi era contento di fare il turnista perché così aveva più tempo libero; i turnisti erano più sacrificati, ma avevano più salario, orario ridotto ecc. Per gli altri non era così pesante, forse era peggio far venire sera, far passare le ore.

Il suo stipendio, da quando ha cominciato, come è cambiato?
Non è cresciuto molto. Certo quando ho cominciato erano 20-30 lire all'ora, e si andava a lavorare in bicicletta mentre ora vado in macchina. Le cose sono diverse e quindi si è penalizzati perché si hanno altri consumi nella vita. Certo se andassi a lavorare in bicicletta di soldi me ne rimarrebbero di più, il tenore di vita è molto diverso. Per noi era importante che la fabbrica fosse sindacalizzata perché riuscivamo ad avere un buon salario.

Nelle altre fabbriche in genere com'erano i rapporti tra colleghi di lavoro?
In certe fabbriche secondo me si dava delega al delegato, il quale portava avanti gli interessi ed era anche ben visto. Ma era difficile per tutti fare il delegato sindacale, in tutte le riunioni del comitato direttivo della Fiom ce lo dicevamo. Queste difficoltà non erano capite nemmeno dai lavoratori stessi. Quando una classe operaia rimane tagliata fuori da questi processi non riesce a capire l'importanza, capiscono solo le questioni di soldi. Non si può pensare che questo impegno si realizzi solo con i soldi, il mio ideale non sono i soldi, ma significa conquistare un certo benessere, cioè lavorare bene in fabbrica, l'aspirazione ad avere un ruolo, avere delle prospettive nel lavoro, interessarsi anche alle prospettive e non pensare che la fabbrica c'è e ci sarà per sempre, come pensavano quelli della Sordina. La nostra fabbrica è nata nel 1880, abbiamo festeggiato anche il centenario, e quindi non è detto che anche un'azienda leader del settore come la nostra che ha iniziato producendo letti e comodini per gli ospedali e poi è arrivata a produrre impianti di sterilizzazione, tavoli e sale operatorie, non possa uscire dal mercato con la conseguenza poi della chiusura dell'azienda.

Quindi c'era un modo di pensare che guardava a un tempo infinito...
Per i lavoratori della Sordina era diventato più stancante entrare e uscire dalla fabbrica che non il lavoro in sé. Non si rendevano conto e sono convinti che sia meglio fare qualcos'altro. Io invece credo che ognuno deve dedicarsi al suo lavoro, curarlo molto bene, sia nel pubblico che nel privato, perché il lavoro è una garanzia per il futuro. Se non capiscono questo, qualcuno dopo paga.

Lei prima diceva che le prime forme di avvicinamento alla politica le ha avute attraverso suo padre, quando ha cominciato a fare politica e sindacato attivamente?
Per la politica ho cominciato nel '71, quando mi sono sposato e ho conosciuto la zia di mia moglie, che era attivista del Pci, di una famiglia tutta del Pci, compresi i fratelli della zia di mia moglie i quali erano in Francia, e quando venivano a casa facevano le prime feste de "l'Unità" a Brugine, che è un comune tra i più bianchi che si possano immaginare. Da allora ho cominciato a fare attività, assemblee, riunioni di zona, le feste nazionali de "l'Unità" e tutte le iniziative del partito, per die ci anni la diffusione domenicale de "l'Unità". Poi nella direzione del Partito a livello provinciale e via così. Questo è stato l'inizio nella politica.
Sono stato assessore negli ultimi anni, prima ero nella direzione a livello provinciale, a quei tempi si chiamava Comitato federale; ho partecipato alla commissione federale di garanzia che aveva dei

compiti di controllo di tutti gli iscritti al Partito. Dopo nell'80 sono venuto ad abitare a Sant'Angelo e sono diventato segretario della sezione di Sant'Angelo, che era una sezione abbastanza forte. A quel tempo il Comune era amministrato. Dopo la rottura della Democrazia cristiana nel '75, si è formata una giunta Pci-Psi e una lista civica. A un certo punto il segretario di sezione è diventato assessore e ha lasciato a me la carica di segretario di sezione. Sono stato segretario dall'80 al '95. Ho fatto l'assessore nel '91, perché c'è stata la scissione da Pci a Pds, con Occhetto, e così abbiamo fatto la prima lista Pci-Pds, nel '91. Noi votavamo sfalsati di un anno a causa di certi casini elettorali in comune. Nel '91 mi sono messo nella lista, c'erano stati anche scontri tra assessori e sezione del Partito, e in mezzo c'ero anch'io. Insomma abbiamo fatto questa lista e io ho preso le preferenze al posto di un altro e sono stato eletto e così sono diventato assessore ai lavori pubblici. Però nel '94 mi hanno scaricato perché questa lista andava un po' di qua e un po' di là. Poi nel '96 siamo andati a votare e di nuovo sono stato eletto e ho fatto ancora l'assessore e l'ho fatto fino all'anno scorso ad aprile. Ho avuto parecchie cariche, sono stato assessore ai servizi sociali, ecologia e ambiente.

Mi racconta qualcosa riguardo alla trasformazione del Pci in Pds? Come l'ha vissuta lei?
Non l'ho vissuta tanto bene, intanto perché si è creata una divisione qui e ne è uscito il gruppo di Rifondazione. C'era anche qui il gruppo dei duri, non che non avessero le loro ragioni ma allora è uscita fuori anche la cattiveria, e allora le ragioni spariscono. Non ci si salutava più, non ci si guardava più, non si fanno iniziative unitarie con loro; io non sono andato in giro parlando male di Rifondazione, anzi loro hanno tentato di fare i furbi dicendoci che noi eravamo in possesso delle sedi, noi infatti abbiamo la Casa del popolo che non è cosa da poco, il nostro capitale sarà di un miliardo, adesso poi stiamo facendo un capannone, insomma siamo solidi, e loro volevano ricattarci e fare le loro riunioni nella nostra sede perché non era giusto che la sede andasse tutta ai Ds, invece la sede a dire il vero è della fondazione Rinascita, loro volevano fare i furbi. Allora io ho detto che se volevano fare le loro assemblee, dato che eravamo tutti compagni, anche se di Rifondazione alcune cose le condivido ma altre assolutamente no, comunque spazio ce n'era per tutti. Ma quando hanno visto che la polemica che serviva a loro non aveva spazio e l'argomento cadeva lì, allora se la sono messa via e non hanno fatto più niente e si sono disintegrati. Il fatto più negativo è stato questo, che ha portato delle divisioni tra di noi.

Ma la trasformazione del Pci, la scomparsa dell'Unione sovietica…?
Questo per me non è un problema, a dire il vero. Ma quando si vedeva che in Unione Sovietica alcune cose non funzionavano i nostri dirigenti secondo me si sono dimostrati poco seri, uso un termine corretto per non usare parole dispregiative. Hanno rischiato di trascinare gente in buona fede che ha dato tanto, con tanti sacrifici – alcuni magari meno – ma hanno dato tanto non solo in termini di partecipazione ma in termini di fiducia, la gente aveva un credo. Io stesso sono stato in Unione Sovietica 15 giorni con un viaggio premio ed ero ingenuo, in buona fede; i più smaliziati mi raccontavano delle cose e io stentavo a crederci. Ma quando ho visto allora mi sono chiesto perché non si dovevano dire le cose come stanno, perché si è fatto così. Si doveva fare prima quello che si è fatto dopo. Secondo me D'Alema e Occhetto (a parte Occhetto che secondo me è fuori di testa) hanno fatto bene a fare quello che hanno fatto; un Pci come il nostro che ancora adesso non ha niente di cui vergognarsi, il partito italiano che è stato sostenuto da gente come me, che non ha niente da rimproverarsi, che ci ha creduto non potrà mai secondo me avere motivo di vergognarsi, e allora perché trascinarsi dietro un partito che ha legami a livello internazionale con altri partiti che si comportano così. Poi capisco che ci possano chiamare socialisti, perché se non ci chiamiamo più comunisti, se

bisogna dirsi socialisti perché oggi il mondo vuole così, io faccio anche questo sacrificio. Ma io non negherò mai che credo giusto ci sia una società più giusta, dove ognuno deve avere non dico in base alle proprie necessità come quel detto comunista, perché abbiamo visto che fine hanno fatto poi, ma una società più democratica e più giusta deve esserci. Non so se arriveremo ad averla con il socialismo, io spero di sì, anche con il comunismo si poteva averla, ma senza imporre niente alla gente, bisogna cercare di seguire un ideale, farlo passare nelle scuole, non per dare una dottrina ma un insegnamento per far capire che chi ti sta a fianco non è un tuo nemico, ma qualcuno che ha il tuo stesso diritto di vivere, che deve avere le tue stesse possibilità. Quando io vedo un diseredato, uno che sta peggio di me, io dico chiaramente che non è giusto che debba stare peggio di me. Ai semafori sento chi dice che sono quattro furbetti che fregano i soldi alla gente, e io dico che forse è vero ma forse davvero uno ha bisogno, e se io rinuncio a un caffè e mi privo di mille lire e quello ha mille lire in più, di sicuro quello starà un po' meglio; questa è la mia solidarietà, non può essere un'altra cosa, questa è la mia idea e ce l'ho da sempre, nessuno me la farà cambiare. Io morirò così perché sono n ato così.

Lei dunque ha cominciato a fare politica nel '71.
Sì, con il Pci nelle prime grandi feste nazionali, quando c'era Berlinguer.

E invece quando ha cominciato come delegato della Fiom?
Quando mi hanno dato spazio, nel '77. Mi hanno eletto nel direttivo perché vedevano che mi interessavo. Anche il sindacato aveva bisogno di gente, di delegati nelle fabbriche, di persone di rappresentanza, e questo era possibile con chi era impegnato politicamente, con chi ci capiva qualcosa. A quei tempi c'era anch e Fronte unito, c'erano le Brigate rosse.

Quando si è iscritto al sindacato per la prima volta? E perché alla Fiom?
Negli anni Sessanta, ero ancora da Rossi al Bassanello, ancora non capivo niente ma mi hanno proposto di iscrivermi al sindacato e io ho detto subito di sì. Non sapevo cos'era la Fiom, non so se è stato il delegato che era della Fiom oppure mi avranno fatto una domanda se ero di sinistra e avrò detto di sì. A quei tempi io non condividevo le lotte che c'erano tra socialisti e comunisti, non capivo la polemica in atto, infatti a Sant'Angelo eravamo molto più unitari. Dopo sono maturato politicamente ed è stata una scelta essere della Fiom. Non potevo certo scegliere la Cisl, allora c'era la Flm che era unitaria, ma io mi sono reso conto che non potevo accettare certe operazioni della Cisl. Però siamo riusciti ad arrivare alla battaglia per i contratti in modo unitario, certo c'erano le differenze tra Lama, Carniti, anche se poi D'Antoni è anche peggio di Carniti e Benvenuto faceva il cretino, l a mattina dello sciopero nazionale arriva lui e spiazza tutto il sindacato mentre eravamo in piazza. Il risultato erano litigi e discussioni tra delegati.

Lei si ricorda la prima volta che è stato eletto delegato sindacale? E' stato emozionante?
Certo, io sono un tipo che si emoziona, era una cosa che mi piaceva fare. Appena arrivato ho cominciato subito a guardarmi intorno e cercare di capire chi c'era, cioè i delegati più anziani. C'era chi mi accompagnava e mi portava con lui, poi ho cominciato a capire e fare i miei interventi ai direttivi. Il sindacato mi piaceva, le battaglie che c'erano da fare. Anche nel sindacato c'era della gente doppia a volte, gente non sincera, che diceva cose che non bisognava dire, oppure non credevano davvero in quello che dicevano, oppure dicevano una cosa e ne facevano un'altra, nel sindacato dicevano una cosa e in fabbrica ne dicevano un'altra; discutevamo anche di questo.

Dopo 30-40 anni di iniziative sindacali, cosa pensa dell'azione del sindacato, per quanto riguarda il mondo del lavoro?
Credo che abbia fatto tanto, io penso che da Lama passi avanti ne abbiamo fatti tanti, enormi rispetto alle condizioni che c'erano prima. Si sarebbe potuto fare di più se i lavoratori si fossero impegnati di più. Credo che i lavoratori quando sono riusciti ad avere un buono stipendio e l'automobile hanno un po' abbandonato l'impegno sindacale. Noi eravamo non solo per migliorare il salario ma anche per migliorare i servizi di trasporto. Questo era un obiettivo anche di Autonomia, dove mettevamo dentro per esempio i trasporti, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Ricordo che con un ex delegato sindacale della Fiom, Giorgio Benvegnù, che era consigliere provinciale, ho fatto una battaglia per avere le pensiline alle fermate dell'autobus in zona industriale. Ultimamente con Ongaro, l'assessore provinciale, ho fatto un'altra battaglia per avere l'illuminazione. I consigli di zona non solo rapportavano le aziende ai luoghi dove si viveva ma trattavano anche di sanità, della scuola, tutti temi importanti.

Secondo lei ora il sindacato su cosa dovrebbe puntare per migliorare ancora le condizioni di lavoro, le condizioni sociali?
Secondo me il sindacato dovrebbe cercare di essere meno corporativo, perché secondo me alcune categorie vanno per compartimenti stagni. C'è più difficoltà di una volta per le adesioni e forse ognuno cerca di curare il proprio orto. Sono finiti i tempi in cui il sindacato faceva le grandi battaglie unitarie, per esempio per i tempi d'attesa nella sanità che sono troppo lunghi e così il lavoratore è costretto a pagare di tasca sua. Perché non battiamo questo tasto, per esempio? Sì la Cgil lo fa, abbiamo Simonaggio in Cgil che fa questo ma non riusciamo a portare tutti i lavoratori a battersi tutti insieme per queste cose. Invece deleghiamo le associazioni o lo Spi-Cgil. Secondo me invece bisognerebbe puntare nel sindacato a degli obiettivi che siano comuni, anche i partiti facciano la loro parte. Il fatto che la sanità funzioni, che ci siano prospettive di lavoro più qualificato e quindi stipendi più dignitosi. In certe fabbriche lo stipendio è dignitoso, ma in altre sono convinto non è così dignitoso, oppure da qualche parte prendono di più ma poi lo scontano con la mancanza di servizi, in certe fabbriche invece si lavora tanto ma si porta a casa poco. Per esempio nel settore della cooperazione per i servizi, io non conosco bene, ma sono convinto che lavorano tanto ma portano a casa poco. Secondo me una cosa è cambiata nel mondo del lavoro, oggi non c'è più limite, il lavoratore oggi accetta di lavorare anche per 5.000 all'ora. Una volta forse no, si puntava di più alle rivendicazioni salariali, oggi tutti cercano di risolvere il proprio problema e la conseguenza è che quando sono a posto io va bene. Infatti c'è molto lavoro frazionato nel territorio, ma chi non parla con gli altri non porta a casa risultati. Eravamo più forti quando riuscivamo a rivendicare a livello unitario. Quanto tempo è passato dall'ultimo sciopero provinciale di tutte le categorie? Dieci anni, non vorrei sbagliare...

Nel Consiglio di fabbrica della sua ultima azienda com'era il clima, come funzionava? Che giudizio può darne?
Nel Consiglio di fabbrica noi avevamo sempre l'operatore, o veniva qui o al telefono. Le iniziative le concordavamo sempre con il sindacato, non potevamo andare per conto nostro. Poi c'era chi ne sapeva sempre una pagina più del libro, gente che era fuori di testa, nelle fabbriche c'è di tutto. E poi si doveva mettere insieme la Cgil e la Cisl e io non potevo fare un'iniziativa mia senza coinvolgere anche la Fim-Cisl. Ci sono stati scontri duri, e quindi c'era bisogno che ci fosse l'operatore, uno della Cisl e uno della Cgil, la Uil non c'era. Il dato storico era che c'erano i congelati Cisl e i congelati Cgil, poi c'erano i nuovi, della Flm e poi della Fiom e della Fim.

Purtroppo si andava avanti così, con una mentalità vecchia e dura a morire, cioè bisognava muoversi solo insieme con il sindacato. Per il Consiglio di fabbrica veniva eletto chi si offriva, chi accettava, chi voleva fare sindacato, ma non veniva eletto sempre il meglio, magari chi era migliore non si impegnava.

Ma funzionava questo Consiglio di fabbrica?
Certo, noi andavamo agli incontri con la direzione. Il problema era che portavamo a casa dei risultati parziali perché si faceva fatica a strappare dei risultati esaltanti a quella direzione. Era un lavoro fatto di piccoli passi. Quando sono arrivato io la mensa l'avevano già conquistata, e anche la quattordicesima. Da noi abbiamo fatto anche la Commissione di mensa all'interno della fabbrica. Alla fine l'ambiente alla Sordina era un problema molto sentito dai lavoratori e perciò molto curato. Da noi il sindacato all'interno ha portato avanti delle rivendicazioni anche esterne, perché se la società va a rotoli non è che possiamo fregarcene dentro in fabbrica. Quando c'erano le Brigate rosse noi si andava in piazza tutti i giorni per difendere la democrazia; non eravamo corporativi per difendere solo quelli che erano gli interessi della nostra fabbrica, come ci ha accusato qualche lavoratore. Ci è costato parecchio sforzo ma eravamo lavoratori e anche cittadini.

Si ricorda qualche episodio, qualche trattativa in particolare?
Noi siamo andati anche all'Associazione industriali, ma quando eravamo in cattive acque, quando le vertenze erano difficili da risolvere; ma le vertenze interne noi le risolvevamo internamente finché si poteva, col capo del personale e il padrone. Anzi il padrone non veniva quasi mai, delegava il direttore, un certo Bassi che ci faceva penare prima di mollare. Siamo riusciti a portare a casa delle condizioni per cui si poteva dire che alla Sordina si stava bene. Le discussioni erano abbastanza impegnative, perché lì c'era gente che veniva da una scuola, non sprovveduti; il direttore era di Milano e quando gli chiedevamo la quattordicesima, o che volevamo il premio annuo, o di rivedere le categorie, o degli incentivi, lui faceva i conti con la penna e ci diceva che quello che chiedevamo era un conto così e alla fine la produzione non era aumentata tanto da giustificarlo. Mi ricordo che le prime volte mi prendeva in castagna perché certe cose non le sapevo ma poi me le facevo spiegare per non farmi trovare in difficoltà. Erano preparati.

E per quanto riguarda le assemblee in fabbrica?
Per quelle dico sinceramente che se c'erano assemblee di carattere politico, di solito veniva quell'ex delegato che dicevo prima, i lavoratori però non condividevano. Secondo me i lavoratori non sono molto preparati, parlano un solo linguaggio, sono pochi quelli che hanno una certa cultura o che vogliono farsi una cultura. Ai lavoratori interessavano poche cose e semplici, i soldi e qualche miglioria, sistemare l'azienda, ma soprattutto i soldi. Non erano pronti a fare una battaglia per obiettivi diversi dall'immediato. E' sempre stato così e ultimamente forse anche peggio. All'inizio magari era un po' meglio, con tante assemblee e scioperi, forse sono stati anche delusi dalla politica e dal sindacato, si sono chiusi in casa e sono diventati più leghisti che uomini di sinistra. Negli ultimi anni prevaleva il pensare per sé, più leghisti che solidaristi, me lo dicevano anche, che pensavamo sempre agli altri.

Mi diceva che adesso è coordinatore dei Ds. Lei che ha cominciato facendo attività politica nel 1971, come vede la sinistra oggi?
Adesso siamo anche vicini alle elezioni, si parla di candidati. Io lo vedo anche bene un centrosinistra, perché una sinistra che si mettesse a ragionare assieme e mollare qualcosa, invece di

volere portare a casa quello che vogliono per differenziarsi a tutti i costi; mi ricorderò sempre di una riunione del consorzio per lo sviluppo del piovese, io ero stato delegato dal Comune, i socialisti e i comunisti erano d'accordo come minoranza, perché la maggioranza era democristiana, eravamo d'accordo ma alla fine hanno voluto a tutti i costi differenziarsi da quello che dicevamo noi comunisti invece di portare avanti una posizione unitaria. Io non ho mai condiviso queste cose, se abbiamo mediato e abbiamo trovato un accordo perché ci deve sempre essere una posizione diversa per dire esisto anch'io, così non si è riusciti a concretizzare l'unità in nessun modo. Questa voglia di differenziarsi a tutti i costi, adesso che i socialisti sono spariti, esiste con Rifondazione.

E per quanto riguarda il lavoro secondo lei cosa dovrebbe fare la sinistra?
Sono due cose diverse, il sindacato e... ma secondo me un partito di sinistra si deve porre il problema del mondo del lavoro e per prima cosa, come deve fare anche il sindacato, prima di tutto i diritti, i diritti dei lavoratori e anche i doveri. Io ho sempre difeso i diritti dei lavoratori con i doveri, perché ognuno deve fare la sua parte, tutti devono essere coscienti di questa cosa fondamentale. Secondo me i partiti devono fare in modo che ci siano delle regole da rispettare, e le devono rispettare i padroni e anche i lavoratori. Certo che i padroni di più non rispettano le regole, quando non danno un salario, quando evadono il fisco, quando trovano tutte le soluzioni come in questa zona le piccole aziende che chiudono e cambiano nome, società a responsabilità limitata, ne tirano fuori una ogni giorno, falliscono e poi la intestano alla moglie o al cugino ecc. Cominciamo a dire che il padrone è padrone se vuole farlo, e i lavoratori potrebbero farlo tramite la cooperazione come in Emilia Romagna e ci potrebbero essere ottimi risultati ma qui non c'è la mentalità, oppure c'è la cooperazione ma non sviluppata a certi livelli, così ci devono essere datori di lavoro e dipendenti. Il rapporto deve essere questo, non come certi imprenditori di Treviso che per abbassare il costo del lavoro vanno a Timisoara in Romania e si fanno criticare anche dai nostri banchieri perché ci portano via dall'Italia tutta la ricchezza che magari servirebbe per il Meridione. Queste sono le questioni, secondo me un partito di sinistra deve tutelare il mondo del lavoro, nel senso di una maggiore giustizia fiscale e di rendere il lavoro sì flessibile ma non incerto, non certo un lavoro per tutta la vita com'era una volta, per cui sei tutelato per sempre. La tutela c'è se sei una persona corretta, se sai rapportarti anche ai cambiamenti della società.

Criteri usati nella trascrizione: *trascrizione fedele con eliminazione di ripetizioni.*